**Braccata**

Tania parcheggiò sulla stessa via principale, poco distante dalla stradina dove era ubicata la caffetteria Pablo.

Sporgendo per una sessantina di metri quadrati dal complesso di un edificio fatiscente, mattoni e tegole rosse, la caffetteria dava vagamente l’idea di un dehors. Era invece un baraccone in muratura dalle tinte sgargianti: sul lato lungo, a parte la fascia rossa che correva sulla parete in basso, campeggiava il giallo. I sottili tubi metallici che sorreggevano la pensilina spiovente su tre finestre e la porta vetrata, prospicienti la carreggiata polverosa, erano azzurri. Sopra la pensilina si ergeva, grottesca, l’insegna: un cartello nero inchiodato a dei paletti con la scritta a mano in vernice rossa. Recitava, “Pablo Negreten”.

A servire la folla di avventori che si muoveva tra il bar e i tavolini nell’appendice del locale e la sala biliardo che si apriva all’interno dell’edificio principale, due meticci dal ventre prominente e un ragazzo mulatto dalle spalle ben piantate e i capelli lunghi. Carlos, il contatto.

Tania studiò il perimetro circostante, e scelse il tavolo nell’angolazione migliore per avere l’imbocco della stradina nella sua linea di tiro. Una posizione ottima, considerando che da lì poteva controllare anche la seconda entrata del locale.

Dentro un paio di jeans “vissuti” e in canottiera in cui spiccava la bruna e tornita muscolatura, Carlos l’aveva vista entrare e le stava venendo incontro con bottiglia e bicchierino in una mano e un panno nell’altra.

Passò il panno sul tavolo, e quando il suo sguardo incrociò quello di Tania, lo spettro di un sorriso gli incurvò il volto. Qualcosa era nei suoi occhi. Qualcosa che comunicava semplicemente il messaggio “Mi dispiace muy tanto”.

Tania serrò i denti intorno al sigaretto che si era acceso e tirò una boccata.

– Qué pasa, fratello?

– Devi andartene, hermana. Y bada di non tornare al rifugio. – Carlos aveva pronunciato le parole con un inflessione di rammarico nella voce.

Ma la prospettiva di non poter rientrare al rifugio non contrariò Tania. I suoi demoni, in fondo, stavano tutti nella solitudine di quella maledetta camera, e il non vederseli per l’ennesima volta raggruppati sul soffitto sarebbe stato un gran sollievo.

Lo stimolò a continuare con un gesto delle dita che serravano il sigaretto.

Carlos scosse la testa. – La situación si è mucho complicata – disse poggiando sul tavolo la tozza bottiglia diAguardiente e il bicchierino. – I russi hanno stipulato nuove alleanze con los italianos e i cafateros. Tra loro ora c’è intercambio de información.

– Notizia certa?

– Sì, my amiga. Tutta colpa della herba mala*.*

Per Tania non era difficile immaginare gli accordi tra i malavitosi, con il cartello più ricco e più forte delle ‘ndrine calabresi che si garantiva l’utilizzo dei laboratori russi, al fine di rimettere in moto la lavorazione e cristallizzazione delle piante di coca in cocaina. E i Lupi di Tambov che ottenendo il permesso di operare nel territorio colombiano, potevano finalmente sfruttare la loro abilità di consulenti nel settore finanziario. Come aveva supposto, le regole per la sopravvivenza erano cambiate per lei. L’aver impedito in passato al referente dei Lupi in Italia l’ascesa europea, eliminando peraltro un loro pedina nello scacchiere del traffico di armi, era un motivo sufficiente per una vendetta esemplare nei confronti dell’ex puttana del boss.

Si rivide nello squallido appartamento in cui tutto aveva avuto inizio.

*Motta.*

*Ore 15,01*

*Appoggiata con una spalla allo stipite della porta, Tania soffiò il fumo della sigaretta e lo seguì sfilacciarsi con lo sguardo. Il cielo si rabbuiò, e la stanza si riempì di altre ombre, inghiottendo il fumo e ogni cosa nell’ignoto. Gettò via la sigaretta e raggiunse la portafinestra. Il mondo era un oscuro quadro in rilievo i cui esseri venivano inguainati nel piombo fuso e immortalati in gesti schizofrenici. Tania si tormentò per un po’ le mani, con la sensazione che una colata di veleno le fosse stata sparata nelle vene. Era entrata in un loop distruttivo di negatività e doveva tirarsene fuori. Andò in bagno e si mise davanti allo specchio, appoggiandosi la borsa del ghiaccio sullo zigomo ferito. Il gonfiore le deturpava il viso, e faceva il paio con le labbra segnate entrambe da un’unica, tozza cicatrice obliqua. Il suo bel viso era diventato l’oggetto su cui certe bestie umane potevano sfogare il loro istinto animalesco. Filippo aveva picchiato duro. Era andata all’appuntamento come avevano convenuto, ma lui aveva portato con sé altri quattro uomini e l’aveva costretta a fare sesso promiscuo. Dei selvaggi sarebbero stati meno brutali. Tutti gli abusi possibili sul suo povero corpo, per ore interminabili. E quando lei, esausta, si era rifiutata di continuare, Filippo l’aveva afferrata per il bavero e, sollevandola di peso, aveva lasciato partire un gran pugno in faccia.*

*Tania era furiosa. Era passata da un carnefice all’altro. Dal grande boss a uno dei suoi sgherri. I due bastardi credevano di avere trovato il feticcio su cui sfogare il loro testosterone represso. Ma lei gli avrebbe dimostrato che continuare ad abusare di una persona, per quanto fragile potesse apparire, alla lunga avrebbe comportato un rischio per loro. Specie se la vittima, non avendo più nulla da perdere, avesse deciso di vendicarsi.*

*Uscì dal bagno e il suo sguardo incrociò l’astuccio della pistola-mitragliatrice posato sul letto. Si avvicinò con cautela, quasi fosse alle prese con un mostro silenzioso pronto a spalancare le fauci. Come in uno stato di ipnosi la sua mano affusolata si allungò sulla Brügger & Thornet TP9. Le dita si contrassero attorno all’impugnatura, artigliandola. La soppesò a presa bassa e distendendo il braccio l’indice andò subito ad accarezzare il grilletto: un brivido gelido le percorse la schiena. Una volontà salda si impossessò di lei. Il viso contratto le si ammorbidì. Dopo i dubbi dei giorni precedenti, il veleno, dopo aver desiderato con tutta se stessa di morire, una nuova passione la strappava dallo stato di passività in cui era piombata. Una passione che portava con sé l’inferno.*

*Con i suoi 1490 grammi di peso e 15 colpi nel caricatore monofilare, quell’arma dalla canna rotante diede la conferma a Tania che la strada imboccata era quella giusta. Se prima aveva dovuto subire lo scandire di un destino infame, l’espletarsi di eventi incresciosi che l’avevano sballottata qua e là in continuazione, ora le cose sarebbero andate in modo diverso. Sarebbe stata lei a determinare il destino degli altri. E il suo.*

*Dall’armadio tirò fuori il cinturone, infilò nelle apposite fondine la pistola-mitragliatrice e la Ruger e indossò l’impermeabile a doppio petto, con le falde ampie. Una volta fuori ebbe la consapevolezza di aver varcato una linea d’ombra, un passaggio che conduceva a un’altra persona rispetto a quella che era stata fino allora. Era la morte in cammino.*

*Catania.*

*Ore 16,14*

*Si avvolse il fazzoletto alla testa, inforcò gli occhiali scuri e tirò su il colletto dell’impermeabile. Nessuno l’avrebbe riconosciuta. Aveva parcheggiato in via Garibaldi, e ora tagliava a piedi per via Castello Ursino per poi imboccare via Pardo e percorrerla fino in fondo. All’angolo con via Gisira si fermò e fece finta di guardare la vetrina di un negozio di abbigliamento. L’ingresso dell’armeria di Filippo, lo sgherro del boss, l’aveva alla sua sinistra, sull’altro marciapiede. C’era freddo, e in giro non si vedeva nemmeno un cane.*

*Estrasse dalla tasca il cellulare, selezionò la chiamata anonima e digitò il numero del negozio di Filippo leggendolo sull’insegna.*

*– Parlo con il titolare dell’armeria?*

*– La ascolto.*

*– Sono un vigile urbano. Dovrebbe uscire un attimo in strada, per favore. Ho appena verificato che l’insegna del suo negozio non è regolare.*

*– Se ho pagato la tassa proprio il mese scorso!*

*– Esca e ne parliamo.*

*– Che scocciatura. Ok, vengo.*

*Tania tirò fuori la mitraglietta dalla fondina impugnandola a presa bassa con la destra. Le falde dell’impermeabile le si allargarono nel vento, mentre i suoi occhi di lapislazzuli si focalizzarono sulla porta del negozio. Quando vide il battente schiudersi verso l’interno accentuò la pressione sul calcio della mitraglietta. La figura segaligna di Filippo apparve sull’uscio. Il viso ruotò da una parte e dall’altra sulla strada vuota, finché non si arrestò nel punto in cui stava lei. Tania colse sul volto dell’uomo un’increspatura che avrebbe potuto essere un sorriso beffardo. Sollevò il braccio armato e lasciò partire una raffica rabbiosa. L’infilata di piombo raggiunse Filippo cancellandogli quell’espressione. I proiettili picchiarono contro il suo torace, che scoppiò sprizzando archi di sangue e ossa sbriciolate. Il braccio destro annaspò nel vuoto come se fosse alla ricerca di un appiglio. Intanto Tania espulse il caricatore della pistola-mitragliatrice e lo sostituì con uno pieno. Sparò un’altra raffica. Filippo, che barcollava come non sapendo da che parte cadere, stavolta fece un balzo indietro, sollevato da terra dagli impatti dei proiettili, abbattendosi contro l’uscio aperto del negozio.*

*Un bastardo di meno.*

*Svoltato l’angolo, Tania sentiva ancora fischiare le orecchie per l’eco rombante degli spari. Mentre la gente usciva in strada e sciamava verso il luogo della sparatoria, lei si portava nella direzione opposta. Controcorrente, come lo scorrere della sua vita. Tutto era accaduto con allucinata lentezza. Ebbe l’impressione di trovarsi nella pancia di un dinosauro e di stare attraversando il mare sanguinoso delle sue vittime divorate.*

*Saltò in macchina con un sospiro liberatorio. La pioggia aveva intanto iniziato a martellare la strada. Nonostante si sentisse responsabile di ogni proiettile sparato, Tania non si sentiva in colpa. Aveva abbattuto una bestia rabbiosa.*

*Squillò il cellulare. Sul display Carmelo il boss reclamava il suo fine settimana di sesso. Stavolta sarebbe andato in bianco.*

Riempì con mano ferma il bicchierino fino all’orlo, quindi fissò Carlos. – La mia copertura è quindi saltata – disse. E non era una domanda.

– No sólo eso. Las noticias di qualche ora fa, dice que il commando per farti fuori è già partito da Tierra Alta e da Juan 23. Tu sei un objetivo*.* Devi cercare di pasar el río e raggiungere il bunker nella boscaglia. Una volta lì, puoi metterti en contacto con il Falco. Él te dará l’elicottero e le instrucciones per un volo seguro, così potrai raggiungerlo a Panama.

“Il problema è arrivarci al bunker” aveva risposto Tania al Falco, il capo dell’agenzia Malicidio, quando le aveva proposto quel piano di fuga.

Distolse lo sguardo dalle vetrate di fronte e portò il bicchierino alle labbra mandando giù in un colpo l’Aguardiente. Mentre allungava la mano posando il bicchierino, inchiodò lo sguardo sulla porta ad angolo.

– No te preocupes, Tania, los italianos e i russi non hanno il permesso di venire qui – disse Carlos con un tono di voce che ebbe l’effetto di un calmante su di lei. Per un istante le sembrò di sentire la voce di suo marito. Ma Stephan l’aveva abbandonata da anni e in quel momento era soltanto un ricordo che doveva essere preso a calci in culo dai suoi pensieri.

Tania si voltò e fissò Carlos nei suoi grandi occhi neri.

– Ne sei davvero convinto?

– Seguro. Questo è l’unico locale no italiano in città. Questo è per tutti una especie di santuario. Non possono entrare qui. L’infierno, Tania, è soltanto là fuori.

– Ti sbagli, fratello. Se quelli si sono alleati, significa che non esistono più no fly zone in città. Possono arrivare dove cazzo vogliono, credimi.

– Ma loro non sanno que tu estás aquí.

Una smorfia isterica improntò il viso di Tania.

– Invece lo sanno, Carlos. Visto che li ho alle costole dal rifugio.

La faccia dell’uomo si contrasse, i suoi occhi si fecero più attenti. Corsero sulla strada.

– Comó es posible? – disse roteando lo sguardo su Tania.

– Semplice. Come hai detto tu, “tra loro ora c’è intercambio de información”.

– Che cosa farai allora, my amiga?

– Facile. Li aspetterò qui, e ne ucciderò quanti più possibili. E così sia.

– No diga mierda. Io posso esconderte.

– Fratello, sono stanca. E poi sai bene che io non sono una che si nasconde.

– Ti uccideranno, hermana.

– Questo è ancora da vedersi.

Non avevano dovuto attendere molto. Chi stava procedendo a piedi in direzione della via principale si bloccò, stringendosi contro il muro. A destra, la stradina scendeva verso il fiume, dove terminava, e non offriva altri sbocchi.

Seduta al tavolo, Tania volse lo sguardo alla sua sinistra: quattro uomini dalle facce crudeli, armati di tutto punto, avanzavano in blocco, occupando la carreggiata. Non erano gli stessi sicari che aveva incrociato alla locanda letteraria. I due di sinistra si staccarono piegando verso l’ingresso ad angolo della caffetteria, la coppia di destra proseguì invece per la stradina, costeggiando il locale. Una chiara manovra per chiuderla tra due fuochi.

Con un cenno della testa Tania invitò Carlos a mettersi al riparo. Poi, ricordando ancora una volta a se stessa che in quella situazione poteva anche non farsi troppi scrupoli, fece sparire la mano armata sotto il tavolo e assunse una condizione mentale da combattimento. I due sicari entrarono scostando la tenda di perline e si fecero avanti appena asimmetrici ma mostrando la parte più convincente del loro ragionamento: Tokarev TT-33 e mitraglietta. Volti squadrati che non lasciavano trapelare emozioni. Russi. Uno aveva una cicatrice che gli attraversava il viso dalla tempia destra fino al mento. L’altro era un colosso con la base del collo tatuato e i capelli raccolti in una coda di cavallo.

Con un unico movimento, gli avventori si buttarono a terra, tra il fracasso di sedie trascinate e gettate sul pavimento. Inchiodata al suo posto, Tania sparò in rapida successione da sotto il tavolo. Beccò il tipo con la cicatrice appena tre centimetri sotto il ginocchio sinistro, ficcandogli un’altra pallottola nella zona pelvica. L’energumeno tatuato fu fermato da una serie di colpi nella coscia destra, dal cui tessuto dei pantaloni si allargò rapidamente una macchia scura. Cominciò a zoppicare mantenendosi in equilibrio sull’altra gamba, la mano destra stringeva la pistola-mitragliatrice cortissima con un lungo caricatore ricurvo e cercava di correggere la linea di tiro. Tania rovesciò il tavolo ai suoi piedi, lasciandosi cadere dalla sedia. I colpi partirono in contemporanea: una cascata di proiettili spazzò il tavolo dietro a quello dove si trovava un momento prima lei, mentre mezza volta cranica del suo avversario volò via in una nuvola di sangue. La Berretta di Tania aveva lasciato partire l’ultimo colpo scarrellando all’indietro, ma non era stato lei a beccarlo. Il proiettile che aveva sbriciolato la testa al suo nemico doveva essere al teflon e il colpo era partito alle sue spalle. Tania si girò: dietro al bancone, arma fumante impugnata a doppia presa, Carlos fissava, impietrito, il bersaglio da lui centrato.

 Spari come tuoni. Schianto di vetri infranti. Dalla stradina l’altra coppia di sicari decideva di entrare in scena sparando nel mucchio dentro il locale. Armi lunghe stavolta. I clienti, serviti a base di piombo a non finire, erano abbattuti come le sagome di cartone per tiro Field. Accucciata sul pavimento, tra una selva di gambe, nel fuggi fuggi devastante, Tania pigiò sul pulsante di sgancio del caricatore e lo cambiò con tutta calma, come se non si trovasse sotto un inferno di fuoco. Come se non ci fosse la morte sguinzagliata in ogni canto. Urla sopra i fragori. Ognuno cercava scampo ammassandosi verso un uscita, ma ritrovandosi nella linea di fuoco dei sicari. Quando tutti furono usciti dal locale, Tania si alzò e gli capitò tra i piedi il tipo con la cicatrice che si dimenava come un verme. Lo fece avanzare a calci per alcuni metri, poi lo bloccò calandogli la suola sullo stomaco e saldò il conto sparandogli nel collo. Un lungo getto di sangue nero zampillò sul pavimento. Morì svuotando gli intestini, diffondendo nell’aria un fetore nauseabondo. Ma la morte si era ormai trasferita là fuori. Respirabile nell’aria riempita di strepiti.

Scavalcò il cadavere e si piazzò a lato della cornice della porta. Il gregge di teste e di spalle in fuga verso la strada principale era investito dalla sventagliata di colpi che arrivava dalla destra. La maggior parte dei proiettili trapassavano i corpi come se non avessero avuto spessore, liberando code di schiuma rossa.

Sostenendosi allo stipite, Tania si abbassò sui talloni e sporse il viso verso la direzione dei colpi. Capelli sagomati in tagli tattici, Mitra AKSU e fucili a pompa in pugno, i suoi nemici si erano fatti più numerosi e sparavano tenendosi all’interno della stradina, sul lato dove correva il muro di mattoni crepato e sporco. Da lì davano la morte a profusione.

Impossibile in teoria passare davanti a loro e sparire. Ma Tania credeva al vecchio principio che vuole che la pratica non coincide mai perfettamente con la teoria, in non importa quale campo. E poiché l’idea della morte la lasciava indifferente, decise di risolvere i suoi guai afferrando il toro per le corna. Stava per fiondarsi in strada, arma in pugno, quando in quel momento qualcuno le toccò la spalla.

– Ma che diavolo… – disse girandosi e dominando a stento uno scatto. Carlos.

– Vieni, hermana.

– Vengo dove?

– En un escondite seguro.

– Ti ho già detto che…

– Lo so, lo so che cosa mi hai detto, my amiga. Non sei una mujer che escapa, okay. Ma là fuori sono in molti e non te la puoi cavare.

Con la mano contratta sulla Beretta, Tania scalciò per liberare la suola dei cocci per terra e gli si avvicinò piantandogli uno sguardo feroce in faccia. Lui, per nulla intimorito, semiautomatica in pugno, a presa bassa, sosteneva il suo sguardo. Emanava un’aura di determinazione, di guerrigliero fiero. Carlos le accennò con la testa la direzione che dovevano prendere: la sala biliardo che si apriva sulla destra di là dal bancone di mescita come prosecuzione della corte d’ingresso. Tania gli fece cenno con il pollice alzato. Carlos rispose con il medesimo segno e scattarono bassi.

Svuotato e con l’arredamento in preda al caos, anche quell’angolo del locale era martoriato dai proiettili. Tania vide Carlos accostarsi al mobile bar addossato contro la parete laterale e battere il palmo sotto la base di un ripiano. Dovette schiacciare il pulsante di un marchingegno, allorché metà sezione verticale del mobile si schiuse come il battente di una porta rivelando una specie di passaggio segreto.

– Dai, hermana, vieni – disse l’uomo scostandone il battente. – Allá abajo troverai una stanza donde se puede esperar. Ti raggiungerò appena todos sarà finito.

– Quelli ti uccideranno.

– No te preocupes. Ho avvertito i nuestra amigos e la policia. Tra poco saranno qui.

Tania stava per dire qualcosa, ma Carlos fece un segno per tacitare la sua obiezione e la spinse dentro l’uscio richiudendo immediatamente il battente dietro di lei. Con una spallucciata Tania si disse che, dopotutto, quello era un uomo coi coglioni sotto.

La rampa di scale la condusse in un corridoio sotterraneo con il soffitto percorso da un labirinto di tubi e raccordi sgocciolanti e incrostati. Le pareti correvano sino al soffitto scaffalate per ospitare una quantità disparata di materiale elettronico e per robivecchi. Dalle finestre a nastro orizzontale sulla parete in fondo al lungo corridoio veniva l’unica luce che rischiarava appena l’ambiente. Seguì il corridoio che alla fine piegava a destra, ancora pochi passi e giunse davanti a una porta metallica. La aprì ed entrò in una stanza illuminata da una luce gialla proveniente dalla lampadina che pendeva come un ragno dal lungo filo. Era ammobiliata con due raccoglitori metallici, una scrivania con dietro una sedia bassa di pelle e un letto. Il pavimento era ricoperto da una spessa moquette color tabacco. Una larga finestra dietro la scrivania era nascosta da una tenda nera. Contro una parete, degli schedari. Sull’altra parete campeggiavano calendari di donne nude e una foto raffigurante il Che.

 Si avvicinò alla finestra e scostò la tenda studiando la visuale offerta. Dava sulla strada principale un po’ sopraelevata rispetto al sotterraneo dove si trovava. Una probabile via di fuga, volendo. Sentì uno sbuffò di aria fresca. Da qualche parte ci doveva essere un aeratore, ma chissà dove si trovava la bocca di erogazione. Non le rimaneva che attendere. Sfilò l’arma dalla fondina e ne controllò i meccanismi di funzionamento, poi mollò tutto sulla scrivania e si lasciò cadere sulla cuccetta incrociando le mani sotto la nuca e con un pensiero fisso in testa. Se era vero che i ricordi non rimanevano per molto tempo incollate alle sensazioni, di sicuro rovistando nel suo passato Tania non aveva mai colto nell’atteggiamento della suo ex marito la preoccupazione per lei, almeno non del tipo che aveva invece letto negli occhi di Carlos, che conosceva appena.

Dopo qualche ora batterono alla porta. Carlos entrò reggendo in mano uno zaino tattico.

– La situación sopra si è ristabilita, my amiga. I russi sono stati respinti. I nuestra hombres stanno controllando il territorio insieme alla Policia Nazional.

– Hai saputo chi erano quei maledetti?

– Hombres della Zaslon. Lo ha detto il Falco.

– Okay. Questo perlomeno dimostra il perché non erano controllati dai servizi segreti.

– Li conosci?

– So che cos’è la Zaslon, Carlos: un corpo speciale di assassini alle dipendenze del direttorato “S” responsabile di tutte le missioni degli agenti sotto copertura massima in giro per il mondo. La loro esistenza è negata dallo stesso governo russo. Vengono impiegati con un preavviso quasi nullo e senza tanta burocrazia. Basta una telefonata o un sms in codice. E loro vanno. Operano maggiormente a Damasco in ruolo di consulenza e intelligence al servizio segreto siriano.

– Entiendo. Be’, Tania, qui c’è tutto ciò che ti occorre – disse Carlos mollando lo zaino per terra accanto alla parete.

– Parli come se fosse facile farmi uscire da qui. Ho nemici dappertutto, ormai.

– Troverò un modo, tranquila.

– Davvero?

– Seguro, hermana. Calma. Tu vivi sempre sotto presión, e esto è muy malo.

– È la storia della mia vita, fratello.

– Puede ser, mi amiga. Ma ora hai un jodido bisogno di mantenere la calma. E… – Carlos la fissò in un modo che le fece accelerare i battiti del cuore.

– Dimmi pure, Carlos.

 – Se ora ti va di rilassarti con me...

Carlos non limitava le parole alla constatazione, proponeva.

– Mi va.

\*\*\*\*

Imboccò la tangenziale tra lo schianto di tuoni. Il tempo cambiava rapidamente in quelle zone.

Il sapore di Carlos se lo sentiva ancora addosso. Aveva cominciato a spogliarsi, lui si era avvicinato posandole le mani ai fianchi e l’aveva presa da dietro. Ancor prima di arrivare al letto glielo aveva sbattuto dentro, senza tanti complimenti. Ore di sesso selvaggio, come doveva essere fatto fra disperati. Poi Carlos le aveva fatto indossare gli abiti di un ubriaco della sua stessa corporatura, calcandole in testa un cappellaccio da campesinôs. La barba finta e un’andatura dinoccolante erano stati indizi sufficienti per essere scambiato per uno dei tanti ubriachi soliti frequentare la caffetteria. Era così uscita dal locale con un aspetto completamente differente da quello con cui era entrata.

Prima di lasciarla Carlos le aveva dato un lungo bacio, avvolgendola in un caldo abbraccio. Poi le aveva consegnato una chiave e un telecomando, indicandole il luogo dove era parcheggiato il SUV con i vetri azzurrati e il motore elaborato che l’avrebbe condotta di là dal fiume.

Stava rischiando insieme a lei. Carlos avrebbe dovuto pensare più alla propria sorte invece che a quella di una spia in terra straniera. Non avevano scambiato che poche parole, in un anno. E tanti sguardi. Tanti da capire che Carlos desiderava che lei rimanesse in vita, e ciò la commuoveva.

Sotto la pioggia ormai battente, Tania lanciò il SUV oltre i centocinquanta chilometri orari, sgusciando nel traffico superando i veicoli e spostandosi di continuo tra le corsie. Quando rivolse gli occhi sul retrovisore vide un’Audi A4 che la seguiva e che secondo dopo secondo accorciava la distanza che li separava. Dal finestrino abbassato dal lato del passeggero un tipaccio dai capelli rasati e la faccia piatta si sporse impugnando l’Uzi e lasciò partire due raffiche da tre colpi. Il SUV sussultò incassando i proiettili sul retrotreno, e una pallottola fece volare via il lunotto. Tania spinse al massimo il motore.

I sensori frontali del computer di bordo le segnalarono sul display l’arrivo di un veicolo dalla bretella laterale di destra. Sbucando in piena accelerazione, una Opel scalcagnata tagliò la carreggiata in senso obliquo, interferendo con la traiettoria del SUV. Una vettura complice, non vi erano dubbi.

Tania si allargò leggermente sulla sinistra e, evitata la Opel, rientrò subito a destra a compimento di una manovra a serpentina e aprì a tavoletta sull’acceleratore. Mentre si avvicinava rapidamente alla coda di un camion, un’idea folle le attraversò il cervello. Iniziò a prendere il tempo mentalmente e, quando mancavano due secondi, mollò di colpo l’acceleratore e con un colpo secco alzò il freno a mano. Il SUV derapò in furiosi testa coda. Tania fu spinta contro il volante, fino a quando il veicolo non si arrestò nella corsia d’emergenza, con il muso contromano.

Il concerto di clacson e i tonfi sordi dei tamponamenti a catena proseguirono per una decina di secondi, durante i quali Tania vide la Opel impennarsi dopo essere stata tamponata da un tir e proiettata contro un veicolo davanti che aveva fatto da ponte. Esplose mentre era ancora in aria, in un’eruzione di frammenti. L’Audi A4 aveva impattato con violenza contro un veicolo antistante e a sua volta era stata tamponata da un fuoristrada.

Doveva sbrigarsi. Sperare che i sicari nell’Audi fossero periti nell’incidente era un’eventualità troppa ottimistica.

Tania sfilò il leggero coltello da lancio dalla fondina allacciata al polpaccio e conficcò la punta nel pannello dello sportello del passeggero. Recise una sezione rettangolare del materiale sintetico, piegandone poi il lembo superiore verso l’esterno. Nello scheletro della porta Tania individuò il led montato su una base in polimero trasparente, completo di fili elettrici. Allungò la mano e schiacciò il bottone che campeggiava al centro del marchingegno. Mantenendosi bassa, Tania smontò dal SUV e sgusciò accucciandosi dietro la fiancata posteriore. Facendosi scudo delle sagome dei veicoli fermi, nel caos del gigantesco tamponamento, Tania raggiunse il ciglio opposto, piazzandosi nello spazio tra il guardrail e la fiancata di un furgone. Sporse il viso dal riparo e scorse i sicari. Erano quattro e avanzavano in semicerchio verso il SUV. A circa cinque metri di distanza dal veicolo si arrestarono sparando raffiche e colpi in rapida successione. I vetri dei finestrini volarono in frantumi, le lamiere si contorsero in un ricamo di piombo. Quando ebbero scaricato tutti i colpi i quattro estrassero dalla cinta le semiautomatiche e distesero il braccio armato avvicinandosi. Con calma olimpica, dalla sua postazione Tania tirò fuori dalla tasca il telecomando e lo orientò verso il SUV. Nessuna pietà, si disse, e schiacciò il dito sul pulsante. I componenti interni del SUV, in polimero speciale, progettati come materiale transiente che si distruggeva a comando, disintegrarono il veicolo esplodendo in un ventaglio di fuoco. I sicari furono scaraventati in aria dalla violenza della deflagrazione. Archi di sangue, rottami di lamiere e pezzi di carne in volo, in una nube sempre più densa. Le fiamme avvilupparono il SUV, che svanì nel fumo e tra i tendaggi di fuoco e pioggia, in uno scenario di guerra.

Missione compiuta. Con la distruzione del SUV, il cui meccanismo di autodistruzione era attivabile con il telecomando solo dall’esterno del veicolo, Carlos avrebbe avuto la certezza che lei se l’era cavata. L’immagine di lui contento della sua sorte, le scaldò l’anima.